

Giovedì 7 agosto 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Il fascino sempreverde dei «Carmina Burana»

ROMA. Aveva incominciato Stravinski a dargli sotto con il ritmo: quello del «Sacre du Printemps», che scandalizzò nel 1912 gli appassionati della «buona» musica. Lontano da Stravinski, ma anche dai «benspensanti» legati alla tradizione come dall'avanguardia più radicale, si era inoltrato in un suo mondo fonico un solitario compositore tedesco: Carl Orff (1895-1982). Aveva per suo conto incantato nel ritmo il senso vitale del mondo e del suono e, d'improvviso, venticinque anni dopo il «Sacre», Carl Orff oppone alle esasperate «effrazioni» foniche una sorprendente gradevolezza. Quella che circonda il flusso musicale dei «Carmina Burana» (1937), ampia «Cantata scenica», tratta dalle «Cantiones profanae», medievali, custodite nel monastero benedettino di Beuren (Bura). «Carmina», cioè poesie, canti goliardici (c'è di mezzo Golin che simboleggia vizi, corruzioni, trasgressioni), attribuiti ai «chierici vaganti», respinti dalla Chiesa e dalla società del tempo. Sono versi che si rifanno delle delusioni, inneggiando alla Fortuna, al buon vino, all'amore. Versi rapidi, svelti, cinici e anche spietati che Orff esalta con una musica sempre bene scandita, ammiccante, a volte sfiorante il «cabaret». La sua fortuna derivò anche dalla sfortuna dell'avanguardia musicale, perseguitata in Germania. Per una strana coincidenza del destino, questi «Carmina» potevano essere considerati come una risposta alle musiche proibite in quanto rientranti in quella che fu detta «arte degenerata». Musiche di Berg (il «Wozzeck» a Berlino costò caro a Carlos Kleiber che l'aveva diretto), Hindemith (ai tempi dei «Carmina» aveva dovuto lasciare la Germania) e Schoenberg, ad esempio, che già si era trasferito in Francia. Orff rimase in Germania; la sua musica fu tollerata tenuto conto dei consensi del pubblico. Fu involontariamente, nel suo «ordine» diatonico, una risposta al «disordine» dodecagonico, ma, a guardare bene, potrebbe essere anche l'essenza una denuncia del nuovo, tragico Medioevo incombente in Germania. Sono trascorsi dalla «prima» dei «Carmina Burana» sessant'anni, ma folle di «chierici vaganti» e disoccupati girano ancora oggi senza meta per il mondo. Gli antichi chierici sognavano di poter abbracciare la regina d'Inghilterra. Oggi il sogno sarebbe perverso. I «Carmina» hanno avuto nel «Frigidarium» delle Terme di Caracalla (sempre emozionante lo spettacolo delle maestose architetture) un'intensissima, affollatissima esecuzione. C'è il tutto esaurito anche per le repliche dei prossimi giorni a Ostia Antica e Fregene. Sul podio uno splendido Gabor Otvós alla testa d'orchestra e coro del Teatro dell'Opera, stupendi non meno che i solisti di canto: il soprano Eva Jenis, il baritono Wilhelm Hartmann e il contraltino Michael Chance, che, peccato, aveva da cantare un solo brano.

Erasmus Valente

NUOVA FICTION Dapporto, D'Urso, Alt: medici protagonisti su Rai e Mediaset

Arriva il dottor Stranovideo
Ecco la tv in camice bianco

Il genere ospedaliero dalle origini ai giorni nostri. Mentre si attende il ritorno degli americani di «E.R.», in molti telefilm in lavorazione i nostri attori interpretano ruoli di missionari in corsia.



Carol Alt ha iniziato a girare la serie televisiva «Pensando all'Africa»

E' arrivata ieri la notizia che Carol Alt ha cominciato a girare ad Harare (capitale dello Zimbabwe) la serie televisiva «Pensando all'Africa» sotto la regia di Ruggero Deodato. Una novità non proprio esaltante, ma in qualche modo da sottolineare, visto che, nelle dodici puntate previste, la bella attrice sarà protagonista (come sempre per Mediaset) nei panni di cardiocirurgo. Cosicché viene ad accendersi la schiera dei medici televisivi che riempiranno di camici bianchi la stagione a venire. Rinsanguando peraltro una tradizione antica come la tv che, per quel che riguarda la produzione nostrana, ha il suo capostipite in Alberto Lupu, angelo benefico della «Cittadella» per volere di Anton Giulio Majano, nel lontano 1964. La storia, è vero, era britannica e ambientava la battaglia del dottor Manson contro il male sotto il segno della lotta contro i padroni delle miniere. Ma quel che risaltava, più delle buone intenzioni laburiste di Cronin, era sicuramente il fascino virile dell'attore, che divenne da subito beniamino di tutte le italiane, medico ad honorem invitato perfino a congressi ufficiali. E capace di battersi quasi ad armi pari con il bellissimo Dottor Kildare (Richard Chamberlain) americano.

Ma bisogna dire che per quel che riguarda la tv USA, il genere ospedaliero è praticamente il primo che sia stato praticato dalla fiction televisiva, se si pensa che la madre di tutte le serie, cioè Sentieri, all'origine era ambientata tra i medici della famiglia Bauer. Mentre in seguito la grande produzione USA non ha trascurato alcun fronte della lotta sanitaria, nemmeno quello della guerra di Corea, combattuta in tv dai medici hippy e pacifisti di «Mash» quasi con la stessa grinta del film epico di Robert Altman.

Non c'è quindi da meravigliarsi se ancora oggi gli straordinari sceneggiatori americani ambientano le avventure dei loro eroi negli affollati corridoi degli ospedali. Il caso più recente e clamoroso è ovviamente quello di «E.R.», il serial che rivedremo in onda nella prossima stagione su Raidue e che ha rivoluzionato il genere, inserendo nelle modalità abituarie del racconto televisivo le violente e sanguinose emergenze metropolitane. Cosicché al pronto soccorso si mischiano il massimo dell'orrore quotidiano e il massimo della pietà consentita a un racconto che cerca di essere oggettivo e cinico come un giallo d'azione.

Quel che invece caratterizza la fiction italiana col camice bianco è il tono fortemente melodrammatico, che riconduce sempre alla memoria del dottor Manson, di cui è sicuramente figlio anche il dottor Magri interpretato da Massimo Dapporto nel telefilm «Amico mio», in onda attualmente in fortunatissime repliche su Raidue e che, nella prossima stagio-

ne, dopo una complicata vertenza per i diritti, passerà invece a Mediaset. Il produttore e ideatore Achille Manzotti sta girando attualmente la seconda serie, ma ha già in mente la terza, con la ferma intenzione di non cambiare niente di una formula drammatica che ha travolto le difese emotive del pubblico. Rimarranno al loro posto il regista Paolo Poeti, gli sceneggiatori Massimo e Simone De Rita e naturalmente tutti gli attori, compreso «Spillo», il personaggio del ragazzino napoletano interpretato dal bravissimo Adriano Pantaleo, adottato dal dottor Magri e dall'Auditel.

Ma si sta girando anche un'altra serie per Mediaset con protagonista una ginecologa interpretata da Barbara D'Urso, che sarà nella fiction la «Dottorssa Giò» e cioè sicuramente un altro di quei personaggi missionari che tanto piacciono da noi. Completamente dedicata alla professione, la bella Giò ha qualche difficoltà nella vita privata, essendo sposata a un avvocato farfallone (Fabio Testi) ed essendo circondata da colleghi più amabili e più innamorati (come l'ottimo Flavio Bucci, indimenticabile Ligabue televisivo) di cui si accorgerà solo alla fine della serie. E buon per lei. Mentre per noi del pubblico, speriamo solo che tanti medici finti, servano, come le mele, a tener lontani quelli veri.

Maria Novella Oppo

«Heroides»
Donne e uomini separati in platea

Come a scuola, negli anni Cinquanta. Donne e uomini, ovvero maschi e femmine, separati: così ha voluto il regista di «Heroides», lo spettacolo che domani aprirà «Taormina arte». Adriano Vianello ha voluto così che gli spettatori vivessero in prima persona il tema dell'opera, che parla, appunto, di separazione tra uomini e donne. Le donne staranno davanti, in platea, mentre gli uomini siederanno dietro e saranno invitati ad assistere allo spettacolo attraverso un velo. Il testo riprende cinque delle ventuno lettere di «Heroides» del poeta romano Ovidio Nasone, riscritte in forma di monologo: Penelope che scrive ad Ulisse, Arianna a Teseo, Medea a Giassone, Saffo a Faone e Didone ad Enea. L'unico uomo in scena sarà Arnaldo Ninchi, che impersona il poeta.

Debutto il 9 a Pesaro; parlano regista e direttore

Pubblico in gradinata e quasi tutto esaurito per l'epopea di Mosè al Festival Rossini

PESARO. Al Palafestival di Pesaro quest'anno è di scena la Storia. È raccolta nelle migliaia di volumi che, come nella biblioteca ideale di Umberto Eco, contengono il sapere che per secoli l'umanità ha vissuto e pazientemente annotato. Graham Vick è partito da lì per raccontare l'epopea ebraica narrata da Rossini nel «Mose et Pharaon» e ha federato di libri gli spalti del grande stadio al chiuso. Gli spettatori saranno così chiamati ad un rito collettivo: si disporranno sulle gradinate come in un teatro greco e davanti agli occhi vedranno scorrere le acque del Nilo, simbolo della fertilità per gli Egizi e del confine per gli Ebrei, vedranno la nuda terra sul quale l'uomo ha lasciato le sue orme, gli alberi secchi e il fuoco purificatore.

È una storia antica e eterna, e per questo messa sotto teca: contenitori in plexiglass che mostrano come in un museo la Torah; i candelebracci a sette braccia, le catene, ma anche i libri bruciati dai roghi antisemiti. Protetto dagli occhiali tondi che nascondono un malizioso e distaccato sguardo inglese, Vick annuncia uno spettacolo senza spettacolarità e avverte che il passaggio del Mar Rosso, croce e delizia di tutti i registi, sarà risolto con grande semplicità. «Non è il momento più importante dell'opera, è solo il finale. Vorrei invece che il pubblico tenesse presente costantemente il substrato emotivo di questa storia che mette a confronto due grandi razze, una che sopravvive e l'altra, apparentemente ricca, sofisticata e votata all'eternità, che invece muore. La cultura ebraica ha sempre esaminato e riesaminato se stessa, il proprio passato. Tutto ciò che ha vissuto è sempre presente, per questo la parola, il Verbo, sono il simbolo da cui partire».

Dissimula Vick il legame sotterraneo tra le sue scelte registiche, ma poi il giro dei ricorsi storici sedimenta e riemerge. «Per me il Faone è una sorta di grande re ferito, un Re pescatore, un Amfortas o se si preferisce un Wotan presago del suo crepuscolo degli dei». E allora il grande ring della lotta per il potere si rianima e dentro ci ritrovi siederanno dietro e saranno invitati ad assistere allo spettacolo attraverso un velo. Il testo riprende cinque delle ventuno lettere di «Heroides» del poeta romano Ovidio Nasone, riscritte in forma di monologo: Penelope che scrive ad Ulisse, Arianna a Teseo, Medea a Giassone, Saffo a Faone e Didone ad Enea. L'unico uomo in scena sarà Arnaldo Ninchi, che impersona il poeta.

In bilancio, per ora, ci sono sei settimane di lavoro frenetico e di stress inflessibile per cantanti e ballerini che, dal 9 agosto, agiranno su un enorme perimetro per ricercare il nuovo fiore all'occhiello del Rossini Opera Festival. Una primizia questo «Mose et Pharaon», che recupera tutte le danze ma anche alcuni minuti di musica inedita nel finale: un «canto» di ringraziamento espressamente scritto da Rossini per la trasformazione

del suo «Mose in Egitto» napoletano in versione grand-opera nel 1827.

«Siamo condannati alla qualità», dice Gianfranco Mariotti, sovrintendente dagli albori del Rof, tra l'orgoglioso e l'affaticato. «Ci piacerebbe però che i nostri sforzi e i nostri meriti venissero riconosciuti, facilitandoci la possibilità di programmare su base triennale, come sembra ormai chiaro dalle direttive della nuova bozza di legge, anche per i festival». Lamenti di sovrintendente? «Solo realismo, dato che quello che ci si prospetta è un'insicurezza economica che accomunerà il nostro festival alle migliaia di altri estivi piccoli e piccolissimi sparsi per l'Italia. Vorrei ricordare che, come per Salisburgo e Bayreuth, in Italia siamo di fatto l'unico festival lirico monotematico e la nostra qualità, che ci tiene alti nell'opinione internazionale è collegata al lavoro della Fondazione Rossini, per la restituzione delle partiture in edizione critica».

Mariotti rivendica anche una peculiare «freschezza» e «laicità» del festival pesarese, che dipende dal target cosmopolita e culturale senza spettacolarità e avverte che il passaggio del Mar Rosso, croce e delizia di tutti i registi, sarà risolto con grande semplicità. «Non è il momento più importante dell'opera, è solo il finale. Vorrei invece che il pubblico tenesse presente costantemente il substrato emotivo di questa storia che mette a confronto due grandi razze, una che sopravvive e l'altra, apparentemente ricca, sofisticata e votata all'eternità, che invece muore. La cultura ebraica ha sempre esaminato e riesaminato se stessa, il proprio passato. Tutto ciò che ha vissuto è sempre presente, per questo la parola, il Verbo, sono il simbolo da cui partire».

Dissimula Vick il legame sotterraneo tra le sue scelte registiche, ma poi il giro dei ricorsi storici sedimenta e riemerge. «Per me il Faone è una sorta di grande re ferito, un Re pescatore, un Amfortas o se si preferisce un Wotan presago del suo crepuscolo degli dei». E allora il grande ring della lotta per il potere si rianima e dentro ci ritrovi siederanno dietro e saranno invitati ad assistere allo spettacolo attraverso un velo. Il testo riprende cinque delle ventuno lettere di «Heroides» del poeta romano Ovidio Nasone, riscritte in forma di monologo: Penelope che scrive ad Ulisse, Arianna a Teseo, Medea a Giassone, Saffo a Faone e Didone ad Enea. L'unico uomo in scena sarà Arnaldo Ninchi, che impersona il poeta.

In bilancio, per ora, ci sono sei settimane di lavoro frenetico e di stress inflessibile per cantanti e ballerini che, dal 9 agosto, agiranno su un enorme perimetro per ricercare il nuovo fiore all'occhiello del Rossini Opera Festival. Una primizia questo «Mose et Pharaon», che recupera tutte le danze ma anche alcuni minuti di musica inedita nel finale: un «canto» di ringraziamento espressamente scritto da Rossini per la trasformazione

Marco Spada

OPERA Giocoso e garbato l'allestimento del capolavoro di Offenbach a Palermo

Gran baldoria all'inferno con la bella Euridice

Diretto magistralmente da Karl Martin, «Orphée aux enfers» è andato in scena al Teatro di Verdura con la regia di Molinari.

PALERMO. Tutti conoscono il travolgente «canon» di Offenbach; ma non capita spesso, in Italia, di ascoltarlo nel suo contesto, in una rappresentazione dell'«Orphée aux enfers» (abituale tradotto «Orfeo all'Inferno»), il capolavoro che aveva trionfato a Parigi dal 1858 al 1860 come «opéra bouffon» e aveva rinnovato il successo nel 1874 in una nuova versione in 4 atti come «opéra-féerie», ampliata con balli e cori. È questa la versione, che, con qualche taglio, il Teatro Massimo ha presentato nel Teatro di Verdura della Villa Castelnuovo, una delle sedi della sua stagione estiva dal 1957, un teatro all'aperto di circa 2000 posti collocato in un affascinante giardino della fine del Settecento, parzialmente conservato. Qui ha trovato posto il nuovo allestimento di «Orfeo all'Inferno», rappresentato nella traduzione italiana di Gino Negri e Lorenzo Arruga e magistralmente diretto da Karl Martin che guidava i complessi del Teatro Massimo, con la

regia di Vito Molinari e le scene di Ivan Stefanutti.

In Offenbach e nel libretto scritto per lui da Ludovic Halévy (nipote del compositore) e H.J. Crémieux il mito di Orfeo è rovesciato con uno spirito irridente e disincantato da cui non si salva nessuno, tranne Euridice, con la sua spregiudicata voglia di vivere, amare e divertirsi. La bellissima, che non conosce ipocrisia, muore di noia con il marito di Orfeo, di cui non sopporta, fra l'altro, le qualità di violinista, da altri tanto ammirate. Anche Orfeo non l'ama; ma non vuole essere tradito perché teme l'opinione pubblica, ed è assai lieto quando Plutone, amante di Euridice nel pastorale travestimento di Aristotele, provoca dolcemente la morte della bella per portarsela nell'«Ade», dove la seduce anche Giove. Tutto andrebbe per il meglio se l'opinione pubblica non costringesse Orfeo a scendere nell'«Ade» a riprendere la moglie. Giove è costretto a concederla; ma pone



Una scena dello spettacolo

la condizione che Orfeo non si rivolga indietro lungo il percorso, e con un provvidenziale fulmine lo colpisce a tergo di sorpresa, inducendolo a voltarsi e assicurando il lieto fine: Euridice è felicissima di restare nell'«Ade» come Baccante per la gioia degli dei.

La geniale invenzione del personaggio dell'opinione pubblica, tenuta anche dagli dei dell'Olimpo, colpisce con mordente ironia le ipocrisie della Francia del Secondo Impero; ma rivela anche una straordinaria attualità in un'epoca in cui ogni valore è racchiuso negli indici di ascolto. Ma è in primo luogo la musica di Offenbach che, inseparabilmente dalle trovate teatrali ad essa legate, mantiene una vitalità sempre attualissima: anche sottratta al mondo del Secondo Impero, cui è strettamente legata la sua nascita, rivela nella leggerezza, nell'ironia, nei giochi allusivi, nelle parodistiche deformazioni, lo spirito disincantato che in essa ammiravano Nietzsche e Kraus.

Paolo Petazzi

Liza Minnelli ok al concerto di Taormina

Il concerto di Liza Minnelli, in programma il 29 agosto al Teatro Antico di Taormina si farà: lo ha annunciato l'organizzatore, Francesco Sanavio. «La soprintendenza ai Beni Culturali di Messina - ha spiegato - ha dato il suo assenso all'utilizzo del monumento». Inoltre, Raiuno riprenderà per intero il concerto e lo trasmetterà a settembre (più dieci minuti in diretta all'interno del programma «Miss Italia»). Sembrano smentite al momento voci preoccupanti sulla salute della star proveniente dal «National Enquirer», settimanale scandalistico americano da anni in «guerra» con l'artista: secondo il giornale, infatti, la Minnelli sarebbe apparsa in condizioni di salute disastrose nel corso del suo concerto tenuto recentemente a Mexico City e avrebbe lasciato nel suo camerino scatole di farmaci e bottiglie di whisky vuote. Dal canto suo Liza Minnelli - che sarà in Italia alla fine del mese - ha manifestato l'intenzione di andare a trovare a Palermo gli ultraottantenni zii che vivono nella zona del «Borgo».